

Stralci del diario di Lino Venturi, imprigionato a Bocholt (D) dal 13 settembre 1943 ad agosto 1945

Io sottoscritto, desidero scrivere di quando fui imprigionato in un campo di concentramento tedesco. Per prima cosa giustifico gli errori che si noterà nello scritto: ho ottenuto il certificato della quinta elementare a vent'anni, in una scuola serale. (Da ragazzo andai a scuola solo fino alla terza elementare).

In Germania lavoravo in una fabbrica di munizioni, assieme ad altri 150 italiani e 400 russi. Nei primi mesi di prigionia mi ridussi a 39 kg di peso, vestito.

...

Una sera il capo con un forte scapaccione mi fece volare lontano qualche metro il copricapo dalla testa, perché al termine del lavoro mi ero andato a lavare le mani qualche minuto prima che suonasse la sirena.

Un altro giorno lavoravo in una macchina dalla quale uscivano capsule per proiettili. Io commisi un errore nel schiacciare i pulsanti e la macchina si bloccò. Il capo vuole sapere il perché avevo sbagliato, ed io, come al solito ingenuo, gli risposi: "Perché pensavo a mia madre". Lui per risposta mi sferrò a mazza un forte pugno in testa. Quella volta mi saltò i nervi e di scatto mi tolsi il berretto dalla testa e lo buttai a terra, mettendomi a piangere come un bambino. Dopo questo sfogo mi calmai e con grande freddezza raccolsi per terra una spranga di ferro e allungandola gli dissi: "Ammazzami!". Lui guardò sbalordito e confuso. Il giorno dopo, pentito, mi diede una mela. Concludo dicendo che io più che per lo strazio della fame, soffrivo spiritualmente per i maltrattamenti. Perciò durante gli intervalli del lavoro, poche volte mi univo ai miei compagni, ma preferivo rimaner appartato in compagnia della mia sofferenza.

Nelle condizioni in cui ci trovavamo c'erano disgraziati che per una pagnotta di pane avrebbero mandato alla fucilazione un suo compagno. I tedeschi mi consegnarono una carriola con la quale portavo fuori le limature di ferro. La baracca dove si portavano queste limature era circondata da grossi alberi. Un giorno su uno di questi, vidi un nido dal quale presi quattro uccellini abbastanza grossi. Poi li uccisi e tagliai loro zampe testa e pensai che me li sarei mangiati in baracca. Al gabinetto per caso trovai un mio compagno e un prigioniero russo. Io, per curiosità feci vedere i quattro uccellini a quei due. Alla sera quando eravamo già inquadrati per andare in baracca, il capo di questo mio compagno, senza esitazione, mi mise le mani in tasca e tirò fuori gli uccellini, dicendomi: "Questi non sono uccellini, ma pulcini". (In un recinto della fabbrica il padrone aveva del pollame ed i pulcini venivano fuori per i buchi della rete metallica). Io evitai un sacco di botte, perché chiamai con me un soldato a fargli vedere il nido da cui presi gli uccelli. Appena arrivato in baracca, dissi al mio compagno: "Sei stato tu a dire al tuo capo che avrei ucciso dei pulcini?". E lui in fretta mi rispose: "È stato il russo". Il giorno dopo andai dal russo per svergognarlo di quello che aveva detto al suo capo reparto (il russo con il mio compagno lavoravamo assieme) a mio danno. Il russo quando sentì di essere stato calunniato dal suo compagno di lavoro, si scagliò su questo per colpirlo a pugni. Perché agì in un modo così perverso? Per avere dal suo capo una qualche fettina di pane! Anche se fossero stati pulcini, non doveva parlare!).

Un giorno in aperta campagna incontrai un contadino. Dopo avere scambiato qualche parola con questo, mi offerse di andare a lavorare da lui solo per mangiare. Fui subito assunto. Alla sera mi mise a dormire in un letto che fino alla notte precedente, così mi disse lui, ci aveva dormito russo. Ricordo che la notte non riuscii a dormire anche perché in quel letto c'erano tanti pidocchi.

Una mattina i tedeschi ci ordinarono di prepararci per essere trasferiti in un altro posto, perché gli americani erano a pochi chilometri da noi. A pochi chilometri di distanza dalla fabbrica i soldati ci fecero fare una sosta, dove la strada era fiancheggiata da una folta siepe. Fu durante questa sosta, che un mio paesano (abitavamo a 3 km di distanza, però a casa non ci conoscevamo) mi si avvicinò per dire semplicemente che due nostri compagni erano riusciti a svignarsela, per essere al più presto in mano agli americani. Egli detto questo mi lasciò. Io, suggestionato di quanto mi disse il mio paesano, mi nascosi tra la siepe, intenzionato di squagliarmela anch'io. Nonostante tutto, il 15 agosto 1945 arrivai a casa.

Lauro Venturi

lauro.venturi@gmail.com

www.lauroventuri.it

3756224780

Qualche mese dopo la prigionia, una sera
il capo con un forte scapaccione mi fece
volare lontano qualche metro il capriccio
dalla Testa, perché al termine del lavoro mi
ero andato a lavare le mani qualche minuto
prima che suonasse la risona. Io guardai
il capo sbigottito senza dire niente.

proiettili. Io cominciai ~~ad essere~~ ~~conoscere~~
un errore nel schiacciare i pulsanti e
la macchina si bloccò.
Il maestro volle sapere il perché avevo sbagliato,
ed io, come al solito ingenuo, ~~eccolo~~
~~risposi~~ gli risposi: « perché pensavo
a mia madre ». Lui per risposta mi
sferrò a mezza un forte pugno in Testa.
Quella volta mi saltò i nervi e di scatto
mi tolsi il fionetto dalla Testa e lo buttai a
Terra, mettendomi a fingere come un bambino.
Dopo a questo sfogo mi calmai e con grande
~~attenzione~~ freddezza raccolsi per terra una
spranga di ferro e allungandola al capo
gli dissi: « Ammannami »!
Lui mi guardò sbalordito e confuso.
Il giorno dopo, pentito, mi diede una mela.
Concludo dicendo che io fin ~~per~~ ~~che~~ per lo
stanno della fame, soffrivo spiritualmente
per i maltrattamenti.

danno di un suo compagno e delle
condizioni che ci Trovammo c'erano
disposti che per una paguotta di
pane avrebbero mandato alla
facilazione un suo compagno!)

fuori le limature di ferro. La boracca
dove si portavano queste limature era
circondata da grossi alberi. Un giorno
su di uno di questi, vidi un nido ~~di~~ dal
quale uscirono quattro uccellini abbastanza
grossi. Poi li uccisi e tagliai loro becco
e testa e pensai che me li avrei mangia-
ti in boracca. Al golinetto per caso
trovai un mio compagno e un prigioniero
russo. Io, per curiosità feci vedere i
quattro uccellini a quei due.

Alla sera quando eravamo già impiastra-
ti per andare in boracca, il capo di
questo mio compagno, senza esitazione,
mi mise le mani in tasca e tirò
fuori gli uccellini, dicendomi: ~~che~~ ~~quelli~~